

30 *‘Ma come?’* immediato e penosamente preciso, un pensiero mi si stampò nella mente, proprio dietro agli occhi: *‘Mi sta forse dicendo che vuole ‘dolcemente’ mollarmi? Tutte queste espressioni mielate, l’aria della primavera, il culto di me, solo per prendere le distanze? Sono già un’attrice segnata? Mi sta quasi dicendo che ho trascinato a fondo Medea come un ferro da stiro. Ma non è stata colpa mia! Non posso accettarlo, non posso. Neppure da lui. Assolutamente!’*

All’improvviso un impulso, una forza interiore si ridestò, venne improvvisamente alla luce. Era quasi una sensazione fisica, come se mi svegliassi da un sonno non stanca e annebbiata, ma con una forte coscienza del mio vigore, di orgoglio. Un sangue più vivo si mise a correre per il mio magro corpo nervoso: stavo per dare battaglia. E’ strano come io non ricorda, neppure adesso, cosa esattamente mi uscì dalla bocca. Forse perchè stavo osservando incredula la reazione di Pier Paolo, che rimase seduto a fissarmi un po’ stravolto mentre, con stupefacente rapidità, io prendevo in pugno la situazione. Solo delle microscopiche goccioline luccicavano agli angoli della sua bocca. Dire che non avesse per nulla un’aria felice era un eufemismo. Mentre parlavo a ruota libera, vedevo la pelle tirata del suo viso farsi lievemente grigia, le guance già incavate segnarsi di rughe ancor più profonde, tanto che più che increspature sembravano vere e proprie pieghe della pelle. Solo una volta aprì la bocca, come i cani quando accennano a mordere, ma non disse nulla. Si passò solamente una mano sulla bocca, indeciso, mentre i suoi occhi, di solito di un morbido colore oscuro, mi stavano ora fissando con la vacua intensità di un leprotto atterrito davanti al serpente. Si tormentava intanto le sue mani sottili. Non era più la persona che ammiravo, il lucido e intenso Pasolini con cui avevo lavorato con tanto orgoglio. Era solo un uomo scarno, con la faccia sparuta e impietrita, sempre più sprofondato in quella grossa poltrona di velluto ben più grande di lui. Io non stavo neppur difendendo me stessa; ero andata all’attacco. Nemmeno mi misi a parlare del film o della mia parte ma ero subito passata, esasperata e delusa com’ero, a critiche taglienti sulla sua persona, sulle sue pose, le sue ambizioni, le sue intime trivialità. Mi stupii udire il mio inconscio parlare dalla mia bocca con una veemenza a cui da anni più non ero abituata. Non gridavo, anzi parlavo a voce bassa, ma a rasoiate.

29 Non era rabbia la mia, quanto delusione, amarezza, sconfitta, un rancore freddo che raspava impietosamente sulla sua pelle come un vecchio rasoio

arrugginito, usato però con mano più decisa che feroce. Ciò che stava infatti reagendo era l'antica, radicata mia diffidenza verso chi avesse tradito la mia fiducia, chi fosse venuto meno alla fede data; diffidenza che mi faceva venire alle labbra cose che non credo avessi mai pensato di lui. Aveva il gran dono di quelli che sanno illudersi - vagamente ricordo d'avergli detto di getto - tanto che nel suo vittimismo patetico, quasi maniaco, aveva finito col trasformare le sue debolezze e anche i suoi vizi in virtù. Si era persuaso, nonostante la sua indipendenza, il suo cinismo, di essere un uomo superiore, a cui il destino aveva affidato un'enorme responsabilità. Ma non era altro che uno di coloro che vivono disordinatamente, senza alcuna disciplina interiore, commettendo sempre le stesse colpe, gli stessi errori, prigionieri di un passato che non passa mai, incapaci dal loro cupo pessimismo, incapaci al bene proprio e altrui. Ma forse dissi altre cose, non molto diverse da queste però. Sentivo che i miei occhi nocciola scintillavano irosamente di lacrime mentre parlavo ma m'accorsi di non provare alcuna emozione, nessun turbamento, di non avere neppure paura. Non perchè fossi una persona coraggiosa, ma perchè era stanca, stanca di tutto ciò che mi era accaduto, così stanca da poter vedere ogni cosa con estrema lucidità ormai, come se fossi già morta. Provavo solamente irritazione per l'apparente mancanza di reazione in Pier Paolo. Ma che uomo era? Se ne stava lì a guardarmi con la faccia tragicamente tirata, senza ribattere, curvando in dentro le spalle. Soffriva, ne ero sicura, ma in silenzio, come gli animali. Ogni tanto la bocca gli si muoveva un poco, come se masticasse un pensiero amaro che non riuscisse a sputar fuori, un pensiero disperatamente timido o temerariamente ardito. V'era in lui qualcosa di incerto, anzi di pavido, ma anche frenetico.

28 Improvvisamente sorrise, un sorriso che pareva un pianto, ma pur sempre un sorriso. Quindi disse a voce bassa, quasi in un bisbiglio:

“Hai perfettamente ragione a strigliarmi così, Maria. Il tuo rimprovero è giusto. Lo so.”

Fece una pausa e mi guardò dritto in faccia, ma in modo diverso dal solito. Non so perchè ma in quel momento mi ricordò uno di quei cagnini bastardi, tutti frementi, che si avvicinano strisciando sul ventre, pieni di sottomissione, certo, ma anche di segreto terrore di ricevere un calcio. Visto che non rispondevo, continuò con voce un poco più alta ma velata da una leggera nota d'ansia:

“Tu non sai quanta sia l'intima gioia che mi danno queste tue sferzate. Sono un'umiliazione, lo confesso, e mi bruciano. Ma fanno bene. E me le merito. Merito anche di più...”

Troppo occupata a raccogliere le idee, lo ascoltavo appena. Lui allora si appoggiò un poco più all'indietro e parve cercare le parole, sempre guardandomi in faccia ma come di sottocchi:

“Forse.... forse sono troppo intimamente cattolico per non credere nelle capacità salvatrici della confessione. L'atto stesso del confessare, credimi, rende esplicite le più atroci sofferenze del mio essere, quelle che devo affrontare per dare un pò di sicurezza al bambino chiuso dentro di me, che è pazzo di dolore. La pronuncia del peccato è liberatoria. Ma non è liberante, se non v'è espiazione. Se poi non porta alla pena. Maria, Maria, tu hai evocato il peccato. Aiutami ora. Castigami, fustigami se vuoi. E non solo a parole, che bruciano l'animo soltanto. Una pena adeguata, invece. Ti prego.....”

Ora si era drizzato sul busto e sembrava preso da quella frenesia vendicativa che nasce nell'animo degli inseguitori quando raggiungono finalmente la loro preda. Sul subito non capii, poi d'improvviso mi divenne chiaro. Ne avevo sentito parlare di quella gente, che ha bisogno di sottometersi a tormenti, anche fisici, per raggiungere un loro godimento privato. Mi vennero subito alla mente una o due persone del tempo di Onassis, di cui si diceva, con feroce compassione, che passavano donne proprio per per questo. Ma mi erano sempre sembrate stupide chiacchiere, storture dovute alla fantasia eccessiva di gente pettegola. E invece, in quel momento, l'avevo proprio di fronte a me. Per un po' non seppi cosa fare. Avevo quasi l'impressione che mi si fosse proposto un mercimonio e forse era vero.

27 Mi sentii per un solo istante piena più di disperazione che di raccapriccio, come se fossi scivolata interamente vestita nello sterco melmoso di una porcilaia e non sapessi più come nettarmene; poi ebbi l'impressione di essere tristissima, immensamente vecchia. Se odiare non fosse stato così faticoso, penso che l'avrei odiato. Ma tacevo e il silenzio fa sempre un pò l'effetto del consenso. Pier Paolo riprese perciò a parlare, sempre ossessivamente ma voce bassa, spinto da quelle sue speranze clandestine che quasi non osavano esistere; mi prese la mano riluttante e la stringeva tra le sue, come per consolare o piuttosto per persuadere una persona restia.

L'idea mi balzò in mente proprio mentre mi parlava. Quando glie la dissi, guardandolo anch'io dritto negli occhi, non arrivò al punto di trasalire ma dilatò un poco le pupille. Fu lui a tacere ora e io presi il suo silenzio per un assenso. Volli tuttavia giocare pulito e gli dissi a mezzavoce, senza emozioni e senza drammaticità:

“Sono pronta a farlo. Però son disposta a rinunciare, se ritieni che non sia necessario.”

Rimase un poco in silenzio, senza più guardarmi negli occhi. Respirava forte ora. Non era certo una decisione facile per lui. Alla fine disse soltanto, ma molto piano, quasi in un fil di voce:

“E’ necessario.”

“Va a prepararti allora.” conclusi con tono deciso ma anche pensoso: era una richiesta, non un ordine. Si alzò senza dir nulla e andò nella sua camera.

Era un tardo pomeriggio invernale, freddo, umido e scuro, e sembrava fosse già notte. Dalle finestre della mia camera intravedevo appena l'intrico dei rami neri, fradici dell'umidità di quei giorni, degli alberi spogli del viale. Ma la casa era calda, fin troppo forse. Mi cambiai rapidamente e in vestaglia, a piedi nudi, andai senza fare rumore alla camera degli ospiti.

26 La luce era spenta ma sotto il copriletto potevo vedere bene la sagoma del corpo di Pier Paolo. Con un solo gesto della mano tirai completamente indietro il panno: era disteso interamente nudo, ad occhi chiusi. Non si mosse, si limitò a respirare. Rimasi per un poco a guardarlo. Aveva un corpo bianco, nervoso, quasi completamente glabro. Nel semibuio della stanza il biancore di quell'asciutto corpo nudo riluceva un poco, come chiaro di luna nell'acqua. Minuscoli fremiti, quasi invisibili, facevano qua e là tremare lievemente la pelle. Per il resto era immobile, come di notte uno di quei piccoli laghi dalle acque immote, simili a vetri. Dalla snellezza delle sue anche e dalle gentili braccia dai muscoli lunghi, avrebbe potuto essere il corpo nudo di un ragazzo, se non fosse stato per un membro robusto, da adulto, che gli giaceva incongruamente abbandonato tra le cosce, sotto il poco pelo del ventre. Non che io avessi pregiudizi in proposito. Era semplicemente una cosa che si notava, un poco eccessiva. Per tutto il tempo, però, quel suo grosso membro rimase pallido e floscio, come un panno bagnato che si sia strizzato prima di metterlo ad asciugare. Da vicino la sua pelle dava un lievissimo sentore di acqua di colonia molto secca, o di deodorante. Era una pelle molto liscia e asettica. In completo silenzio, nel crescente buio della camera, gli appoggiai una mano sulla spalla e la lasciai scivolare lungo il corpo, fermandomi sul cuore per ascoltarne il battito regolare. Gli occhi rimasero chiusi. Con la lentezza del miele versato mossi la mano più giù, più giù ancora. Il suo inguine era freddo e morbido, ma avvertii una contrazione dei muscoli superficiali mentre le dita vi si soffermavano. M'accorsi che il mio mondo interiore cominciava intanto ad espandersi, ma il mio pensiero era in quel momento ben lontano. Non so neppur io perchè, ma stavo lontanamente pensando a uomini alti, muscolosi, contadini ma-

cedoni con le barbe lunghe e quadrate come ai tempi di Mosè, gente che da ragazza, quando ancora vivevo ad Atene, mi ricordavo d'aver visto lavorare sudando sotto il sole. Quando ridevano, i loro denti canini brillavano come perle umide... Nel frattempo le mie dita dalle unghie laccate sentivano, senza particolare emozione, le viscere vive di quel basso ventre. Notai i peli degli avambracci che si erano irrigiditi: morte non c'è peggiore dell'attesa, pensai silenziosamente tra me.

25 Mi sentii presa da qualche ruvido dubbio: stavo forse rinunciando a quella dignità senza la quale un essere umano scende più in basso di un cane? Per un attimo ebbi la diffusa sensazione che tutto fosse mostruosamente sbagliato. Ma sopravvenne la collera impulsiva che sgorga dall'amore frustrato di chi, come me, sa solo che non riuscirà mai a eguagliare l'oggetto amato. Presi l'uomo per i capelli e gli sollevai prima la testa, più o meno all'altezza del mio stomaco. Da parte sua vi fu solo un grugnito straziante. Così gli inflissi la sua dura pena, ma non fu affatto la pena che lui s'era aspettato. La bestia, che sempre si scaglia contro le pastoie della buona educazione, si era infatti liberata. E aveva agito a modo suo. Non la si poteva controllare facilmente, ormai, senza la frusta di una disciplina di ferro. Tutto comunque fu compiuto senza che una sola parola fosse detta, né da lui né da me, in un silenzio che rievocava il mormorio della notte nei campi. Non fatemi dire di più: il tragico e l'osceno si escludono a vicenda. Poi, adagio, mi ritirai ai piedi del letto, stretta ancora nella mia vestaglia, e a voce bassa ruppi il silenzio per dire semplicemente:

“Non chiedermelo mai più.”

Forse m'intese, anche se non mi venne data risposta perché nel frattempo su quel letto un'altra bestia, di natura diversa, si stava ormai sfrenando. Senza più riserbo e con una lucida furia irresistibile, cieca solo nella sua forza, aveva già cominciato a masturbarsi da solo. Era rimasto talmente sovraeccitato, se non sconvolto, da non sapere più controllarsi, da lasciare spazzar via da sé ogni inibizione. Giaceva sussultando sul letto, ad occhi chiusi, ferocemente concentrato su quel che faceva, con tutte le altre membra tese allo spasimo. Perfino le dita nei suoi piedi, potei osservare, erano tese a ventaglio. Inoltre, con una serie di gesti febbrili, si faceva passare il palmo della mano libera sulle cosce, sul ventre quasi arcuato, sul petto, premendosi, mentre il suo corpo magro vibrava di bramosia come una cagna in calore. Certamente nessuna donna gli avrebbe mai dato un tale piacere. Gli lanciai una sola occhiata e fu un bene che il buio ne nascondesse l'espressione. Poi mi voltai e me ne andai, chiudendo bene la porta dietro di me. Prima di ritirarmi passai dalla cucina per dire alla Bruna che non avrei cenato e che non volevo esser

più disturbata per quella sera. Se il dottor Pasolini avesse chiesto di poter mangiare, gli avrebbe dovuto servire la cena in sala, scusando la mia assenza. In camera mia la tensione però cedette e scoppiò a piangere. Piansi a lungo, con la testa vuota di tutto, fino a che mi addormentai ancora con le lacrime agli occhi.

24 Mi svegliai molte ore dopo con un lieve sussulto, come se fossi stata lasciata da un'ondata sulla battaglia. Dalle finestre, con gli scuri rimasti aperti, potevo in parte vedere una brutta luna, del colore di ossa giallastre. Controllai l'ora: tra un paio d'ore sarebbe stato mattino. Rimasi immobile, supina, indulgiando tranquillamente nei miei pensieri. Innanzi tutto sgombrai la mia mente da ogni senso di colpa. Una volta non è che una volta, mi dissi senza eccessivi rossori. Non significa affatto che ora sei una degenerata viziosa; non significa nemmeno che la tua natura è intrinsecamente malvagia. Vuol solo dire che sei un'essere umano e che ti sei, per una volta, lasciata andare. In fondo eri da tempo sotto stress; e non hai commesso proprio nulla di male. E poi, di che mi stavo indignando? Con Onassis avevo fatto cose ben peggiori, non solo dal punto di vista fisico; e tra la gente che frequentavo allora ve ne erano alcuni al cui confronto Pier Paolo, con tutte i suoi vizi, non era altro che una viola mammola. Avevo scoperto che c'era del sudicio in lui. Eppure aveva sul suo viso quella luce che splende nella faccia delle persone semplici e buone. Era schiavo dei sensi, cinico e ambizioso, è vero, ma riusciva comunque ad essere gentile e premuroso quando era necessario. Ed era pure un uomo di carattere. Spesso se ne era servito per scopi poco belli, ma era carattere lo stesso. Insomma, era un uomo di valore e non era giusto che venisse messo alla gogna da una vecchia cavalla come me. Ognuno ha le sue ragioni per comportarsi come si comporta. Se uno è un amico, si traccia un bilancio complessivo, del bene e del male. Dire troppo è peggio che dire nulla, in certi casi. E poi, via, non lo dovevo certo sposare, a dispetto di tutte le chiacchiere altrui; dovevo solamente lavorare con lui e un socio non sempre deve necessariamente piacere. Io già mi potevo considerare fortunata perchè Pasolini mi piaceva, nonostante tutto. Avevamo lavorato molto bene insieme, seriamente, come piaceva a me. Aveva calore, semplicità, ironia, comprensione e anche un poco d'intolleranza e di malizia nei riguardi degli sciocchi e dei vanitosi. Non dovevo ora mettermi a gridare allo scandalo per una manciata di vizi occulti. L'episodio di quella sera m'aveva rivelato, è vero, uno strazio nuovo nel suo già angosciante carattere. Ma ora che l'avevo dietro le spalle, mi sentivo persino più rinfrancata. Era stata un'esperienza penosa, certamente, ma era servita a spazzar via tutte quelle romanticherie, quelle inutili angosce amorose in cui mi ero rivoltata per mesi. Quasi godendoci, come un maiale nel suo brago. Ora si poteva ri-

cominciare a lavorare insieme con un nuovo rapporto reciproco, ancor più franco, ancora più leale. Infatti avevamo tuttora molto da darci l'un l'altro. Pasolini come regista si era ormai fatto un nome. In Italia, poi, aveva raggiunto la notorietà come letterato, come uomo pubblico; aveva dietro di sé Moravia, la Morante e buona parte degli intellettuali italiani, l'opinione pubblica più progressista, i giovani registi d'avanguardia. Poteva pure contare su una rete molto ampia di conoscenze nelle borgate romane, aveva il sostegno di una madre devota, le consolazioni di un figlio adottivo che era qualcosa di più che un figlio. Da parte mia potevo mettere sulla bilancia il mio grande mito, anche se ormai ero un soprano in dignitoso disarmo. Ma se avessi solamente accennato alla possibilità di tornare a cantare m'avrebbero tutti fatto ponti d'oro. Perfino alla Scala, perfino al Met. Su Pasolini avevo inoltre il vantaggio di poter contare su gruppi di ferventi e ricchi sostenitori a Parigi, a Londra, in America e forse anche altrove. Poi avevo me stessa da offrire: ero una vera professionista nel mio lavoro e il mio nome pesava ben più del suo. Se necessario, potevo anche essere una donna dura, passionale, priva di sfumature, capace di rapporti durevoli quando questi rapporti mi servivano. In più sapevo ormai quasi tutto di lui, o almeno l'essenziale. Nessuna altra donna poteva essergli utile, ma io... io forse gli ero ormai indispensabile. E' così facile convincere sé stessi: non si sta lì a pesare ogni cosa col bilancino dell'orafo.

23 Mi alzai con l'incontenibile allegria che ha il naufrago tra i marosi dopo la tempesta e feci una colazione abbondante. La Bruna mi disse che Pier Paolo non s'era fatto vedere. M'immaginai che fosse rimasto a masturbarsi tutta notte chiuso in camera. Invece arrivò di lì a poco, rilassato, gentile, vestito casualmente e non più silenzioso del solito, con quel suo volto sottile su cui si vedeva più che mai la delicata fragilità della persona di razza. Nulla fu detto; anzi trascorremmo insieme una giornata sufficientemente allegra. Non vi fu alcun tentativo di nascondere il proprio imbarazzo perchè non vi fu alcun apparente disagio. Ogni tanto, però, avevo l'impressione di un'ombra d'impaccio nell'argentea luce degli occhi. La gratitudine è spesso tenace come il risentimento, infatti, e può essere altrettanto penosa, come ebbi poi a scoprire. Il giorno seguente volle prendere congedo e, quasi come una gallina spaventata, se ne andò in gran fretta da Parigi. Lo rividi qualche settimana dopo, a Roma. La produzione ci mandava entrambi al festival di Punta del Este, in Uruguay, dove veniva presentato *Medea*. A Roma fui felice di rivedere Susanna e gli altri amici che mi ero fatta. Pier Paolo rimase sempre lo stesso, molto affettuoso, un poco ironico e sempre tremendamente affaccendato come quegli ometti cinesi. Ormai l'ho in pugno, pensavo, e riuscirò a gettare le basi di una nuova alleanza. Ma non fu proprio così. Fu un

viaggio di lavoro di per sè non particolarmente interessante, quel volo in Sud America. All'arrivo fummo celebrati quasi come due santi portati in processione ma al festival gli applausi a *Medea* non furono altrettanto calorosi. La critica espresse educatamente il suo falso interesse per il film mentre la stampa locale dedicò molto più spazio alla visita della Callas, la Divina, ridotta a oggetto di pura attualità, di superficialità giornalistica. Anche se di lui si parlò in genere in termini positivi come regista e come scrittore, Pier Paolo ne rimase deluso. Lo capivo pure io, anche se con me come con gli altri fu sempre corretto, gentile, spesso scherzoso, talvolta fin troppo scherzoso nell'inconsapevole tentativo di nascondere un certo suo imbarazzo. Non accennò mai a quella sera in Parigi, né io vi volli mai far cenno. Non apertamente, almeno. Avrei voluto parlare invece di lavoro, metter giù qualche piano per i nostri film a venire, ma lui mi sfuggiva sorridendo. Le poche volte che riuscii a parlarne, rispose poche parole con voce incolore, dicendo le solite frasi genericamente rassicuranti, per poi pilotare il discorso su altri argomenti. Non si trattò mai di una fuga vera e propria, ma solo di un rispettabile prendere le distanze. Le sue abitudini notturne non vennero a meno, comunque, neppure in quei pochi giorni in Uruguay. La sera, verso le undici o a mezzanotte, si alzava dal tavolo dove si era a cena di solito invitati da altra gente, che di tutto ci parlava tranne che di *Medea*. Lui si scusava timidamente e spariva. Si può rinunciare a tutto, infatti, tranne che ai vizi. Nel volo di ritorno per un guasto tecnico fummo costretti a una lunghissima fermata imprevista a Recife, sulla costa tropicale del Brasile. Dovemmo aspettare un nuovo areoplano per ore e ore nell'areoporto ancora in costruzione, mentre fuori si rincorrevano nuvole basse in un'aria tiepida di pioggia. Con una strana euforia Pier Paolo se ne era andato e da qualche parte stava parlando con gli addetti all'areoporto, giovani mulatti con ancora il profumo di uomini selvaggi, che discorrevano volentieri con chiunque. Io me ne ero rimasta da sola, invece, nella greve aria condizionata della sala d'aspetto, rincantucciata come un topino su una delle panche, a rimuginare i miei poveri pensieri. L'avevo seguito nel bene, l'avevo accettato nel male, ma non bastava ancora. Ciò che nessuno aveva preveduto ma che ormai stava diventando palese a tutti, l'insuccesso strisciante di *Medea* cioè, veniva ora a piagare la mutua fiducia su di cui erano basati i miei progetti, con cui dovevo soddisfare i miei bisogni. Di nuovo l'ansia mi stava gelando le viscere e dava l'impressione che non dovessero più scaldarsi.

22

Quando ritornò a sedere Pier Paolo si accorse del mio malessere. “Che c'è?” mi chiese, come si fa tra vecchie coppie di sposi.

“Di’ la verità.” gli chiesi di getto “*Medea* è andata male per colpa mia. Sono stata un cattivo investimento, nevvvero?”

“Maria, credimi. Non sono un autore testardo e fanatico. Ho iniziato la mia carriera nella pura letteratura e l’abitudine a recensire e al lavoro critico mi rende oggettivo. Ho fatto un film speciale. Non è necessario che venga capito, ma è un film valido, molto valido. E’ più che un film d’avanguardia quello che ho fatto, anzi che abbiamo fatto isieme, tu e io. E’ un film che verrà apprezzato tra venti, venticinque anni. Per ora il cammino di *Medea* è arduo, come lo è stato quello di ognuno dei miei film. Poi si vedrà; il tempo ci darà ragione o torto.”

“Non hai però risposto alla mia domanda, Pier Paolo. E io? Cos’hai da dirmi di me?”

“Tu, Maria, sei sospettosa come lo sono i poveri.” disse ridendo. “Sei qui accucciata come un passerotto dalle ali tagliate, col petto tutto arruffato che pulsa in agonia, con le piumicine tutte gonfie, per il bisogno di lodi, per una sete di grazia. Oltre che patetica, sei anche un poco buffa. Sei stata una grande *Medea*, e lo sai tu pure. Sai essere infatti un’attrice fenomenale. Però il tuo personaggio deve ancora crescere. Lascia che maturi in te, che trovi la sua stagione e poi, senza fretta, mandami a chiamare. Verrò. Non devi averne paura, perchè chi ha paura deve pur trovare il modo di aver coraggio. Io scordo subito i miei dolori, come le galline, mentre sono tenace nel ricordare i mei amori, specie se un po’ difficili. *Medea* è stata una mio grande, difficile amore.”

“E’ la seconda volta che mi dai il benservito, Pier Paolo. Perchè?”

“Ma non è così. Io ti voglio insieme a me, Maria, ti voglio sentire vicina. Il nostro rapporto è bello, anche se non si può capire o spiegare.”

“Ma cos’è il nostro rapporto? Cosa vuoi veramente da me, Pier Paolo? Tu non vuoi un’attrice, ho capito. Ma non vuoi neppure una amica, non vuoi una compagna. E’ evidente che tu non possa volere una donna. Non hai certo bisogno di una madre. L’hai già. Che vuoi allora da me? Un alibi? Proprio tu? Tu che non hai paura di bearti davanti a tutti della tua omosessualità? Non hai bisogno di un alibi di fronte a nessuno, tu. O forse è un alibi di fronte a te stesso?”

21 Pier Paolo guardò nervosamente intorno, ma non v’era nessuno che potesse sentirci lì vicino. Inoltre parlavamo a voce non alta. Comunque, forse inconsciamente, assunse un’aria compassata e intensa prima di dar ancora fiato al suo solito narcisimo poetico:

“Con gli anni, dentro in me quell’io che brucia ha potuto fare quasi tutto ciò che voleva; è riuscito ad attuare quasi tutte le sue fantasie, anche gli atti più sadici, che sono atti d’amore. E’ anzi andato anche più in là delle sue speranze d’un tem-

po. E' stato razionale ed è stato irrazionale, fino in fondo. Ma tutta questa libertà non mi ha dato la leggerezza né la felicità che m'aspettavo da ragazzo, quando ero spensierato nella prodigalità del mio seme. Anzi, mi ha reso un uomo infelice, chiuso, e di conseguenza - lo so - stupidamente presuntuoso e aggressivo. Il mio sentimento è rimasto solitario, un'impotenza ad uscire dal guscio della mia psiche. E ciò mi rende pazzo di dolore, perchè ho scoperto che il sentimento d'amore non ha vie d'uscita. Gli uomini amano e odiano ma non sanno il perchè o il come..."

"Se tu hai bisogno di una Padrona Severa, Pier Paolo, non contarci più." l'interruppi allora e continuai: "E' così ovvio ormai, e non solo a me, che tu abbia bisogno di disciplina, di un forte disciplina su te stesso. Ma non puoi chiederla a un altro di importela. Non puoi chiedere a me di affilare amorevolmente i coltelli per i tuoi inutili sacrifici. Non voglio scivolare in quell'inevitabile disagio reciproco, che alla fine si muta in ferocia. Non voglio annegare con te nel letamaio dell'odio. Non è di questo che io ho bisogno."

Tacqui perchè qualcuno passava vicino a noi, sorridendo untuosamente alle due celebrità. Risposi macchinalmente al sorriso, non curandomi neppure di vedere se fosse un uomo o una donna. Poi rimanemmo in silenzio per un poco, guardando entrambi le nuvole bluastre, ancora gonfie di pioggia, che al di là della vetrata se ne fuggivano basse per il cielo di Recife, riempiendolo. Poi ripresi io a parlare, sempre a voce contenuta, perchè non potevo tenere dentro di me più a lungo l'ansia di districarmi da quella penosa amarezza:

"Io ho bisogno di impegno, quasi quanto di affetto, Pier Paolo. Ora più di prima ho bisogno di un partner. Qualcuno con cui lavorare, con cui sentirmi viva, un uomo che si prenda cura di me. Ne ho un disperato bisogno. Mio marito era troppo gaglioffo, Onassis troppo bestiale, ma almeno si sono curati di me. Tu, invece, che hai molte delle qualità che ho sempre cercato in un uomo, tu scegli di svincolarti, come una biscia...."

"No, Maria, non me ne sto strisciando via da te. Cerca di capirmi, però. Tu, più che di un compagno, hai bisogno di un padre. E io non sono un padre, non lo sono mai stato."

"Sciocchezze." replicai, ma stavano già chiamando i passeggeri perchè ci si doveva finalmente reimbarcare. Sull'aereo non continuammo la discussione. Non era il caso. Durante la notte, però, mentre volavamo sopra l'Atlantico, cercando di dormire reclinati nei nostri posti di prima classe sotto le leggere coperte forniteci da *Air France*, senza dir nulla Pier Paolo mi prese la mano e me la tenne a lungo, finchè non si appisolò lui pure nel suo sedile accanto al mio.

20 Mi lascio a Parigi e proseguì per Roma. Non lo vidi per mesi, anche se telefonava e mi scriveva abbastanza spesso. Le sue lettere non erano lunghe ma molto personali in cui mi dava notizie della famiglia, di amici comuni e parlava un poco anche del suo lavoro. Mi aspettavo ancora, stupidamente, che da lui arrivasse una proposta di prender parte, anche solo simbolicamente, in una partecina di pura presenza, al film sul Decameron che stava preparando. Ma nessuna offerta fu fatta. Evidentemente vi era un interdetto, un'inespressa censura che gli inibiva ogni ulteriore rapporto di lavoro con me, che mi rendeva un'intoccabile. Ero forse diventata tabù? Solo per quell'episodio? Ma non era quella la causa, ne ero sicura, perchè in privato - e quella era una sfera eminentemente privata - era rimasto il caldo e vivo amico di una volta. Avrebbe dovuto tutto essere al contrario, infatti: una cordialità pubblica e una freddezza privata. La causa doveva quindi essere un'altra, che mi era ignota, e mi faceva soffrire. In alcune lettere aveva cercato di tiepidamente spiegarsi, scagionandosi con una gentile premura. Avrei dovuto - scriveva - cercare di capire la sua situazione: l'ambiente in cui io giravo, l'ambiente di chi si era arricchito smodatamente, di chi viveva al di sopra di ogni livello, non era fatto per lui. Non poteva intrufolarsi in quel lusso, strofinare le sue magre anche contro mogli ben tornite, ingioiellate anche di mattina, che avevano troppa paura dei poveri (era vero anche questo: a Parigi aveva avuto uno scambio di battute piuttosto vivaci con la mia amica Maggie, moglie del banchiere van Zuylen, secondo la quale se non ci fossero stati i padroni la povera gente non avrebbe lavorato e avrebbe fatto la fame e che, con tutte le mance che riceveva, la servitù riusciva in genere a mettersi via dei bei soldi e si permetteva pure la televisione, e così via. Si erano poi allegramente beccati sulla questione degli ebrei. Io credevo che scherzassero!). Frequentare quel mio ambiente abituale, quindi, non gli garbava molto. Non era nel suo stile; anzi, sarebbe stata una vera e propria perdita di rigore, una defezione dal suo ruolo. Un comunista che si rispetti evita certe compagnie, pareva dire. In Italia non glielo avrebbero mai perdonato, dopo tutto quel che aveva fatto, dopo quel che aveva scritto per anni. Purtroppo ho poi distrutto molte di quelle lettere e non sempre ricordo con precisione ciò che mi scriveva. Ma in alcune delle poesie che compose in quel tempo Pier Paolo ha poi riversato con una certa disinvoltura parte di queste nostre storie e delle sue argomentazioni. Erano poesie accattivanti e quasi scandalose nella loro schiettezza, scritte con stupefacente improvvisazione e con il suo solito lirico talento. Riuscii a leggerle tutte solo molti anni dopo, purtroppo. Comunque, ciò che mi diceva mi faceva provare un malessere strano, simile a quello che avevo provato una volta, da bambina, dopo il morso di un'innocua biscia d'acqua. Le mie speranze

si estinguevano sempre di più ad ogni lettera, sino a confondersi coi vermi della terra.

19 Stavano pure riaffiorando nelle sue lettere quelle sue strane affermazioni per cui io avrei trasferito su di lui un mio incestuoso desiderio paterno. Inconsciamente, mi scriveva, io avrei voluto un padre, non tanto un protettore affettuoso quanto quell'ambigua figura adulta che desta nelle ragazze i primi desideri carnali. Lui non poteva assumersi quella responsabilità. Lui aveva cancellato la figura paterna, specialmente di un Padre che ha rapporti sanguinolenti con la Madre. In rapida successione mi ritornarono allora alla mente quelle sue insistenze, quando giravamo *Medea*, nel voler spiegarci il rapporto di sesso tra uomo e donna quasi come un rapporto tra padre e madre, o tra padre e altre donne, proprio come m'aveva poi detto Susanna. Ma non poteva essere così semplice, così ridotto a domestici garbugli psicologici! Pier Paolo era troppo intelligente, troppo acuto per lasciarsi intrappolare in quel modo dalle solite mode psichiatriche ricattatrici, vere sirene che uccidono anche gli uomini forti, teste di meduse che pietrificano anche gli uomini saggi. E che c'entravo io in tutto ciò, nel conflitto mai superato che l'aveva sempre diviso da suo padre? Eppure proprio di me parlava, quando scriveva dei miei anni giovanili, riportando aneddoti delle mie prime difficoltà di carriera, la durezza di mia madre, la mia prima parte importante nel *Fidelio* ad Atene, la povertà di quegli anni, il desiderio di evasione, di successo, tutte cose che gli avevo raccontato io stessa, più volte. Era strano, però, come non accennasse quasi mai alla mia carriera adulta, alle mie traversie di donna. Riusciva a vedermi solamente come ragazza, una bambina maschiaccio oppure una adolescente ingenua e impetuosa, ma tuttavia vergine, forte solo della sua castità. Una volta accennò a me quasi fossi una monaca tornata però novizia: 'Lui t'ha sciolta dai voti, pur tenendoti sempre sua schiava, ingenuamente inconsapevole' scriveva ed io avevo interpretato quel Lui come Dio. Invece era quel Padre che tanto lo tormentava. Ma io non ero più una ragazza. Avevo quasi cinquant'anni e la mia verginità si era da tempo sfrangiata, erosa dal mio e da altri egoismi. La percezione di una Maria ancora ragazza, forte e semplice ma pura, era una mera stravaganza di Pier Paolo, in cui non mi potevo riconoscere. Lui aveva i suoi demoni interiori a cui obbedire, la sua duplicità psicologica, mentre io mi sentivo abbandonata, avvolta sempre più da un'ombra torpida e soffocante, ossessiva, l'ombra di chi si ritira dal mondo. Avevo sempre più paura, infatti, della devastante futura solitudine a cui ero dannata; ma non vedevo neppure una fuga possibile dal presente. Quando l'ombra si richiuse completamente su di me, allora presi in odio la vita.

18 Poi, all'improvviso, mi risvegliai una mattina da un lungo delirio di un mondo orrendo, un mondo di forme spaventevoli e di ombre senza nome. Fui sorpresa di trovarmi in un lettino bianco con medici e infermiere d'intorno. Chiesi dove fossi e mi fu risposto che mi trovavo all'American Hospital di Neuilly, un'esclusiva clinica privata poco lontano da casa mia. Mi fu pure detto pure che dovevo considerarmi molto fortunata e di non provarci più. Io non ne sapevo, invece, proprio nulla. Sentivo solamente in me l'estrema spossatezza che di solito segue a dure emozioni e a intense fatiche fisiche o mentali. Mi sembrava d'aver il cervello avvolto nel cotone e quasi mi doleva a pensare. Quando poi alzavo le mani, queste pesavano come il piombo e sembravano non appartenermi. Fu la Bruna, molto spaventata e con gli occhi arrossati, a raccontarmi i particolari di uno stupido tentativo col sonnifero. Io non me ne ricordavo affatto, come non me ne ricordo neppure ora. Arrivarono poi alla clinica alcuni amici e dei conoscenti, tutti molto preoccupati; mi fu raccomandato di darmi da fare per tacitare subito le voci che già correvano in giro. Radio Luxembourg aveva diffuso la notizia quella stessa mattina. Stanchissima e ancora annebbiata, feci tutto ciò che mi suggerivano e subito, d'accordo con l'ospedale, i miei legali smentirono tutto: si trattava di un normalissimo *check up* fu detto. Pochi giorni dopo, infatti, mi ero già completamente rimessa e potevo tornare a casa dove fui subissata di telefonate. Chiamarono in molti, Onassis per primo, ma anche Zeffirelli, Michel Glotz, Georges Prêtre da New York, la Biki da Milano, John Ardoin da Dallas, vecchi colleghi come Tito Gobbi, naturalmente Pasolini da Roma e dopo di lui Susanna, tutti piuttosto ansiosi e preoccupati per me. Gli unici a non farsi vivi furono mia madre e il mio ex-marito; ma li conoscevo ormai come le mie stesse unghie e non mi sarei certo aspettata una chiamata da loro. Rassiecurai tutti coloro che avevano voluto chiamarmi col dire, tra l'altro, che stavo perfino vincendo la causa legale contro la radio che s'era azzardata a diffondere la falsa notizia di un mio tentativo di suicidio. Chi mi voleva genuinamente bene rimase tuttavia preoccupato. Si adoperarono in molti per distrarmi, per farmi avere inviti, per farmi assegnare degli incarichi più o meno onorifici, insomma per non lasciarmi troppo sola o con la mente non abbastanza occupata. Così in giugno andai a Mosca a far parte, con Tito Gobbi, della giuria internazionale del Premio Ciaikovsky. In luglio Onassis mi invitò a passare un mese da lui, ma accettai invece l'invito di un altro armatore greco, Perry Emvirikos, nientemeno che il fratello minore di Milton, l'antico amante semiufficiale di mia sorella, ormai morto da tempo. Da quando la Callas era divenuta la Divina, una tra le donne più ricche del mondo, gli Emvirikos si gloriavano apertamente di questa non ortodossa quasi-parentela tra noi e i rapporti

reciproci erano divenuti molto cordiali. Anche Perry possedeva un'isola intera, più piccola di quella di Onassis ma forse ancor più bella. Tragonissi, l'Isola delle Capre, era una delle Petalidi, una manciata di grossi isolotti nell'Egeo lungo la costa dell'Eubea, proprio di fronte all'Attica. Era stata gradualmente trasformata in un vero giardino, con piccoli prati ben curati e piante fiorite tra le rocce che arrivavano fino a quel mare di liquida malachite. La villa non era pretenziosa ma molto confortevole, piena di terrazze aperte al sole e di pergolati. Avevo chiesto a Nadia, la mia ex segretaria durante *Medea*, di venire con me, perchè volevo un po' di comoda compagnia, semplice e allegra. A Tragonissi nuotavamo a lungo, prendevamo il sole, mangiavamo di gusto e sonnacchiavamo il più possibile, senza pensare troppo. Tutto questo mi faceva bene. Lì mi telefonò, tra gli altri, anche Pier Paolo, che voleva sapere della mia salute. Così lo invitai a raggiungermi per una decina di giorni, perchè l'isoletta degli Emvirikos era un minuscolo paradiso in terra, luminoso, sereno e lontano da ogni sguardo d'uomo. Incredibilmente accettò.

17 Era stata una decisione piuttosto difficile per lui accettare di venire nella Grecia dei colonnelli di allora, un paese fascista. Per di più ospite nell'isola privata di un armatore miliardario. Infatti quella sua vacanza gli venne poi contestata, anche duramente, da frange di sinistra e non solo da loro. Ma Pier Paolo voleva vedermi, voleva, in qualche modo, parlarmi. Per una volta almeno la sua persona privata fu più forte del suo personaggio pubblico. Non fu facile poter parlare però. Per qualche giorno tra tutti gli ospiti sull'isola ci fu il solito rapporto amichevole, scherzoso, con gite in motoscafo per andare in compagnia a nuotare in calette sperdute, un conversare in gruppo sotto il pergolato, i piacevoli tempi lunghi passati a tavola, tutte cose che non lasciavano molto spazio a discussioni private. In più vi era, palpabilmente, un'esile bruma di disagio, sia mio che suo. Infatti, durante quei momenti che passammo insieme, io e lui, nei primi giorni a Tragonissi, Pier Paolo si mise a disegnarli. Aveva una bella mano a disegnare; già lo sapevo. Ma in quei giorni pieni di sole e di mare schizzava ritratti di me, più d'uno sullo stesso foglio, ripetitivamente, come se io fossi al centro dei suoi pensieri. E siccome era estroso, tracciava i ritratti aiutandosi con succo d'uva, con petali di fiori, o vino, o inchiostro, o aceto, mescolati ad acqua di mare. Stavo volentieri con lui perchè la sua compagnia era sempre avvincente. Dopo tutto era stato lui, con quella sua eccentrica amicizia così intensa e suggestiva, a destare un nuovo calore nel mio cuore quasi freddo. Non lo potevo, non lo volevo dimenticare. Una mattina andammo insieme a nuotare. Nadia non era venuta, non so perchè. Pier Paolo era uscito prima dall'acqua e s'era messo sul piccolo molo di le-

gno ad asciugarsi al sole mentre io scendevo fin sul fondale sabbioso con maschera e pinne, come piaceva a me. Quando ritornai anch'io, mi issai tutta bagnata sul pontile e m'accorsi che si era messo a disegnare, con gli occhi intenti dietro le sue solite lenti scure. Mentre m'asciugavo nel mio gran accappatoio bianco di spugna, Pier Paolo prese silenziosamente a farmi un altro ritratto. Eravamo soli, con l'Egeo che sciabordava quietamente sotto di noi nell'ampio silenzio di quell'azzurra mattinata tersa, assoluta, luminosissima. Le isole vicine, poco più di grossi scogli disabitati e coperti di arbusti, sembravano quasi a portata di mano. Un vento piacevolmente fresco, quasi una brezza, ci stava accarezzando la pelle nuda e all'orizzonte l'aria già calda faceva tremolare la lunga sagoma cerulea dell'Attica che appena si intravedeva al di là del largo braccio di mare.

Sempre disegnando mi disse:

“Senza lenti a contatto i tuoi occhi intelligenti hanno la tendenza ad andare fuori fuoco, lo sapevi?”

“Non stai forse confondendo l'intelligenza con la miopia, Pier Paolo? Lo dovresti ormai sapere che io sono un po' tutta fuori fuoco.” risposi ridendo di gusto.

Quel riso bastò per dipanare all'improvviso gran parte della reciproca foschia un po' vischiosa che c'aveva infagottato fino a quel momento. Infatti disse a voce bassa, sempre continuando il ritratto:

“Mentre parlo continua per favore a guardarmi, altrimenti le mie parole si perdono per strada. Continua a guardarmi negli occhi e non dire nulla. Così riuscirò a parlare e dire tutto.”

Stesi l'accappatoio sul molo e mi sedetti sopra guardandolo in faccia, senza neppure scostare i capelli bagnati che mi cadevano sul viso. Solo dopo una breve pausa cominciò a parlare, sempre disegnando e quindi guardando ora me ora il disegno:

“E' stata la paura, Maria, l'angoscia che mi prende in queste situazioni. M'ha fatto perdere la testa e ho reagito come un bambino preso dal panico, senza fermarmi a pensare, senza dignità. Ho alzato in fretta e furia i miei argini, Maria, perchè ho avuto paura che quello che io percepisco come un orrido fiume melmoso, quell'incognito femminile, finisse col travolgermi. Eppure bastava fermarsi un momento, ragionare a mente fredda per capire che non dovevo avere timore di te.”

“Timor di me?” chiesi incredula.

“Non di te, Maria, no. Ma di quel che c'è in te di femminile, di oscuro e per me così tremendo. Timore delle tue inevitabili funzioni carnali.”

“Non ti ho mai chiesto nulla, Pier Paolo. Era ben altro che avrei voluto avere da te.”

“Lo so. E lo sapevo anche prima. L’ho saputo quasi dall’inizio, che non mi stavi chiedendo nulla di erotico. Né di sottilmente erotico, né di grossolanamente erotico. Nonostante tutto questo, ti ripeto, mi sono lasciato irretire, e in modo morboso, dall’apprensione di possibili sbandamenti della tua fisiologia. E dalla solitudine in cui mi ero condannato. Ho fatto muro, un muro di silenzio ipocrita e di sfiducia. Ho solo preso le distanze ma, ti giuro, Maria, avrei voluto fuggire. Tutto, pur di sentirmi libero.”

16 “Qualcuno m’ha detto, una volta, che la distanza, la fuga, non hanno nulla a che fare con il sentirsi liberi. Oppure devo averlo letto da qualche parte. Probabilmente è un proverbio.”

“E’ vero. La libertà è qualcosa che dovrebbe esistere solamente dentro di noi, dovunque si sia, con chiunque si sia. Ma è l’orgoglio che mi taglia le gambe; è l’intelligenza che mi fa dire che io non sono responsabile del mio inconscio. In un certo qual modo dovrei mettere l’intelligenza tra le cose vecchie e aumentare la pietà, verso me stesso e verso gli altri. L’avanguardia di cui mi vanto così tanto è solo di facciata. In fondo sono un pavido. Io ho tre P nel mio nome. Pavido è una delle tre. Non è un gioco di parole, questo, di cui io possa andar poi tanto fiero, credimi.”

“Adesso, però, quale dei tre P si sta rivolgendo a me?” gli chiesi; il tono di voce era compassato ma l’espressione era divertita.

Mi guardò dritto in faccia per un istante da dietro le nere lenti dei suoi eterni occhiali da sole. Poi mise via il foglio di carta e la matita prima di rispondermi:

“Non prendermi in giro, ora. Ti sto parlando seriamente e tu ti stai divertendo alle mie spalle.....” Pareva quasi offeso, ma non lo era. “Ho reagito, come ti ho detto, non a eventuali pretese da parte tua, sia pure inconscie. No, ho reagito a paure che venivano da me stesso, interne al mio stesso io, e ti ho travolto nella mia fuga, angosciato com’ero. Come uno di quei soldati in preda al panico che travolgono ogni innocente, i bambini, i poveri vecchi, i feriti, le donne incinte, pur di salvarsi. Succede in ogni guerra, in ogni disastro. Anche nel nostro. Avrei fatto qualsiasi cosa pur di non far venire i nodi al pettine. Ma alla fine giungono sempre. Ed ora son qui, irritato e sentendomi in colpa, senza sapere che fare. Non basta ripararsi dietro all’alibi dell’irresponsabilità del proprio inconscio. Il dire che non lo si è fatto apposta non è mai una scusante, non è una scusa valida. Anche se non lo si è fatto apposta, lo si è comunque fatto. Tutto qui; non vi è altro da aggiungere. Non so neppur io perchè te ne parlo. Non sono venuto qui da te per un desiderio di castigo. nè per l’atroce gioia di confessare la mia debolezza. Non mi sto difendendo. Volevo solo che tu lo sapessi.”

“Pier Paolo, vuoi proprio che io ti gridi il mio disprezzo? Ma io non mi sento di giudicarti per aver avuto paura. Io, che non so neppure affrontare la mia, di paura; che vivo terrorizzata dell'incertezza, lo sai, e che farei qualunque cosa, arriverei a qualsiasi bassezza, pur di poterne fuggire. E' più che umano aver paura. Ti potrei solo rimproverare di averla giustificata. Di avermi rovesciato addosso un distillato di tutte quelle tue strane spiegazioni psicologiche tutte umide di vena poetica; le tue poesie su di me, le tue lettere grondano di suggestioni quasi mostruose, che per di più hanno aumentato il mio sgomento. Sei riuscito a farmi sentire un verme, peggio di un verme. E solo perchè sono una donna. Ignorante per giunta.”

15 “No, non sei ignorante. Ignoranza non è certo la mancanza di cultura letteraria. Sei solo ingenua, ma in un senso benigno, legittimo. Sono piuttosto io ad essere un teorico del pensiero obliquo. Ma non è di questo, Maria, che ti vorrei parlare. E' passato poco più di un anno da quando ci siamo conosciuti, ricordi? Ed è stato un anno speciale, questo, non è vero? Anche per me, sai, non solo per te. Tutti e due ci siamo capiti e per un poco è cessato d'esistere il nostro isolamento, quel sentirsi fundamentalmente soli, talvolta incompresi, con la percezione d'essere troppo spesso usati da altri per i loro bisogni. Tu non mi aveva chiesto nulla e io nulla avevo veramente da offrire. Ma per un anno intero abbiamo avuto un rapporto estremamente rilevante per entrambi, così intensamente sereno, quasi viscerale; eppure sempre consapevole dei suoi confini. Non v'è stata competitività, o confronto, tra noi due. V'è stata invece apertura e disponibilità. V'era il desiderio di considerare la libertà dell'altro, di accettare anche ciò che non si poteva condividere. Ciascuno ha bisogno di propri spazi. V'è stato - e per me era un miracolo nuovo, questo, mai prima d'ora provato sulla mia pelle - v'è stato, dicevo, un sano equilibrio tra diffidenza, fiducia e indulgenza. Non molte donne e solo pochi uomini sono così. Non è stato un rapporto nevrotico, il nostro. Un legame cioè che è necessario più che voluto, da cui solamente si dipende ma sempre col nascosto bisogno di romperlo. Col senso poi di colpa per la rottura. E la necessità poi di riparazione, volta dopo volta. Un legame nevrotico del genere ha un carico di infelicità e noi non siamo stati infelici in questo nostro strano rapporto personale, non è vero Maria? Anzi, m'azzarderei a dire che è stata una vera e propria 'corrispondenza d'amorosi sensi', una cosa un po' decadente forse, ma straordinariamente significativa, perchè si può esprimere anche quando manca il corpo, come nelle passioni dei grandi mistici, delle monache chiuse nelle loro cella che cadevano in estasi amorose entusiasmanti. La nostra relazione non è stata estatica, certamente, e non aveva nulla di mistico. Ma era emozione viva, ancor più che affetto o amicizia. O meglio, è stata un voluto rapporto sentimentale che ha scaval-

cato persino la cronica carenza affettiva nelle nostre due vite. No, il corpo non è poi così necessario per questo.” S’interruppe un po’ allarmato:” Perché sorridi? Sono ridicolo se parlo così?”

“No. Pier Paolo, per nulla. Ma non ho potuto fare a meno di notare che per la prima volta mi stai parlando senza usare quel tuo solito stile poetico che non sempre io capisco. Parli come di solito parli solo con tua madre. Come una persona normale, vorrei dire. Lo trovo insolito, ecco tutto. Non offendertene, ti prego.”

Il sole forte e la brezza marina m’avevano asciugata quasi del tutto. Mi accoccolai sul molo abbracciandomi le gambe unite e posai la testa sulle ginocchia, guardando Pasolini semisdraiato vicino a me. Gli dissi:

“Un’altra cosa ho notato: hai sempre parlato di questo nostro rapporto parlando al passato. Stai cercando di dirmi che è finito, Pier Paolo?”

14 Giocherellò per un poco con dei sassolini senza guardarmi, prima di rispondermi. Poi alzò la testa e disse con calma, marcando le parole:

“No, volevo solo dirti che l’ho rotto io, questo incantesimo. L’ho rotto per malcelata aggressività, senza necessità. La violenza era solo paura, come t’ho detto. Volevo dirti che me ne sento responsabile.”

“Alle delusioni non esistono antidoti. Io ho sempre dato un taglio netto a quei rapporti che mi hanno delusa. L’ho fatto più di una volta nella mia vita e non mi son mai voltata indietro a guardare. Ma ora io non mi sento delusa, Pier Paolo. Non da te. Non confessarmi ancora una volta tutte le tue miserie, che contraddicono ciò che tu sei, o che io credo tu sia. Ho avuto molto più di quanto mi aspettassi l’anno scorso, quando ho accettato di fare *Medea*. Solo lavorando con te in questi mesi son riuscita a tener sotto controllo il mio sentimento di inadeguatezza, la poca stima che avevo di me stessa perchè ero attenagliata da tutta una serie di frustrazioni, di stupidi pregiudizi e da.... stereotipi - si dice così, nevvvero? Senza volerlo, forse, ma sei stato proprio tu a ridarmi la considerazione che ogni persona deve avere delle proprie capacità, oltre ai propri limiti. Ho ritrovato il rispetto di me stessa. E poi....”

Indugiai un poco perchè non sapevo come dirlo; mi vergognavo un poco, ma mi feci forza:

“Poi mi hai aperto gli occhi, per la prima volta, sull’amore. Sì, Pier Paolo, sull’amore, l’amore non romantico, l’amore come conoscenza. Non ne sapevo nulla e avevo già vissuto per quarantott’anni. Da allora non mi son più sentita né brutta né bella, ma neppure vecchia. Solo per questo ne è valsa la pena, credimi. Purtroppo mi sono involontariamente intromessa tra te e la luce. E tu mi hai mes-

sa da parte. Come forse era inevitabile. Perché mai dovrei avere dei rimpianti? Perché ora dovrei sentirmi delusa?”

I suoi occhiali da sole guardavano la superficie scintillante dell'Egeo davanti a noi, che il vento di mezzo mattino stava increspando di piccole onde. Non replicò nulla a quella mia piccola confessione un po' impacciata. Anch'io mi misi a guardare silenziosamente l'azzurro così mobile del mare e i piccoli gabbiani bianchi e grigi che stridevano pigramente volando adagio nel vento. Fu lui a rompere il silenzio:

“Come un mendicante, che è stato colto in fragrante a rubare un pane e non viene arrestato, per pietà: che dolore...” mormorò e la brezza che sapeva di mare si portò via quasi tutte le parole. Io mi stirai le gambe, mi alzai e, raccogliendo le mie cose, gli dissi:

“Di dolore non è mai morto nessuno, Pier Paolo. Vieni, andiamo a bere qualcosa che il sole comincia a scottare.”

Gli sorrisi e lui rispose al mio sorriso, alzandosi con uno scatto agile, da sportivo. Così, insieme, nei nostri costumi da bagno ormai asciutti, ritornammo alla bella casa bianca degli Emvirikos, sulla loro isola incantata di Tragonissi tra l'Attica e l'Eubea.

13 Avevo avuto la mia strana vendetta. Una rivalsa sottile, impastata d'amore e di pietà, più devastante di un'accusa diretta. Tipicamente femminile, contro l'incallito odiatore di femmine. Sotto sotto, senza darlo a vedere, per tutta la giornata provai quasi una sensazione di trionfo che sfumava però in una certa amarezza e nel disprezzo di me e dei miei simili, quella sensazione che avevo sempre provato ogni volta che avevo imbrogliato qualcuno nell'imporre le mie condizioni ai vari teatri o nel mettere a segno una buona stoccata contro chi mi era stato ostile o inutilmente d'impaccio, quand'ero ancora la Tigre dell'Opera. Alla fine, tuttavia, l'amarezza prevalse e quella stessa sera, sul tardi, quando gli altri erano intenti a sorbirsi la proiezione di un brutto film greco, presi Pier Paolo sottobraccio e andammo a sederci noi due soli sotto una vecchia spalliera di gelsomini, in una parte non illuminata del giardino. La notte era quasi lattea, odorosa. Luci lontane si vedevano sulla costa opposta.

Gli parlai: “Come ti senti, Pier Paolo?”

“Come una bestia ferita. Corre ancora, scappa via. Ma basta seguirne le tracce di sangue che lascia per terra per esser sicuri di trovarlo morto poco più in là.”

“Sei il solito romantico, Pier Paolo. Non rinunci mai a quel tuo curioso narcisismo.”

Feci una pausa leggera e presi in mano un fiore, stropicciandolo un poco.

“Anch’io ho qualcosa da dirti. E’ una specie di confessione. Non badare se non ti guarderò parlandoti. Ma è una cosa che mi fa sentire un poco meschina, se non proprio sciocca. Quella sera a Parigi, quella di cui non parliamo mai - tu sai a cosa alludo - bene, quella sera ho avuto anch’io un cedimento. Non è stata la penosa complicità di una tua povera e consapevole amica a farmi venire in silenzio nella camera dove stavi. E’ stato qualcosa di più impellente e di selvatico, che riguardava me sola. Mi ero quasi decisa, quella sera, a voler sentire ancora una volta nel profondo del mio fisico la grande pace della donna che si stacca finalmente dal suo uomo soddisfatta, placata, con un corpo ricreato. Sapevo di aver potere su di te quella sera e mi stavo persuadendo che non avrei dovuto lasciarmi scappare quell’unica occasione irripetibile. Dovevo rubartela, barando, senza tener più fede al mio impegno, perché era una vera notte di amanti e di ladri, quella. Ma poi non ho trovato in me tutto il coraggio ch’era necessario, anche perché mi ha raggelato l’ipocrisia di chi vuol partecipare a un amore a cui non ha diritto. Non dovevo volere l’impossibile, che non solo delude ma rende ridicoli coloro che lo tentano. Così mi son limitata a ciò che tu sai. Nel profondo del mio fisico si è alla fine rassegnata la vecchia vergine, un po’ viziata, che ormai ben conosci. La cui anima, però, non è così pura e cavalleresca come tu ti immaginavi. E nemmeno così ingenua come hai sempre scritto. Non ho un cuore più candido del tuo, Pier Paolo. Dovrai riscrivere le tue poesie.”

12 Ma Pasolini stava già fremendo: “Lo sapevo! Lo sapevo!” esclamò d’un tratto, appena finì di parlare. “L’ho sempre sentito! Era l’odore di donna ed è sempre stato in agguato, nascosto nell’erba come il serpente. Avevo ragione ad avere paura.”

“E’ stato solo un istante, mio caro. Un agguato dura più a lungo.”

“Maria, stiamo scherzando entrambi ora. Ma tu continui a non voler credere. Dentro di te continui a crederlo uno scherzo, questa mia incommensurabile diversità, la credi un capriccio d’intellettuale. Ma niente, nessuno, mai, può metterla per un istante in forse. Io arriverò alla fine senza aver fatto, nella vita, la prova essenziale, l’esperienza che accomuna gli uomini e dà loro un’idea così definita di fraternità almeno negli atti dell’amore. Io però, Maria, non sono un fratello; adempio altre funzioni, che non so. Si può solo arrivare a definire i propri confini, talvolta, ed è già molto. Non attentare alla mia libertà, alla mia dignità di uomo.”

Si era calmato e guardava l’argentea luce del mare, al di là della terrazza, seduto sulle sue mani. Potevo vedere le pieghe nelle sue guance scavate farsi più fonde, come se serrasse le mascelle. Con la voce più soffice che riuscii ad avere, quasi non volessi fargli male, gli chiesi:

“Cosa c’è nelle donne che ti dà tanta angoscia, Pier Paolo?” e dopo un attimo agguinsi:

“Lo so che non dovrei mai farti questa domanda. Ma se non mi dai modo almeno di capire, come posso esserti complice?”

Continuò a guardare il luccichìo notturno sul mare e poi rispose con voce pacata: “E perchè il buio dà angoscia? Perchè il vuoto ci fa paura? Perchè ci raggrinziamo di terrore se si vede strisciare un serpente? O se ci corre un topo tra le gambe? Perchè un ragno ci fa ribrezzo? Perchè tutti tremiamo di fronte alla morte? Perchè ci mancano le gambe alla vista del sangue? Son tutte domande altrettanto buone. Son tutte paure ancestrali le mie, fiorite ben prima che io venissi al mondo. Come potrei darti una spiegazione, Maria. Io non ne ho conoscenza. Certo, potrei qui sciorinarti tutti gli enunciati che han formulato Freud e i suoi figli: la donna castrante nel rapporto amoroso, con la sua vulva ‘dentata’, la cieca madre ossessiva che scoraggia la virilità emergente del suo primogenito, il rosario di tutte le fragilità, i risentimenti, le insicurezze, le inibizioni che mettono in crisi le risorse sessuali del maschio. Tutte cose giuste, tutte cose sane. Ma tutte bacate. E così deprimenti....”

11 Era tornato ad essere il solito Pasolini, incantatore. Si mise infatti a narrare, con la sua voce morbida, un po’ dolce, e io non potei fare a meno di ascoltarlo ancora, mentre eravamo seduti entrambi sotto la vecchia spalliera di gelsomino che profumava solo un poco la quieta notte estiva:

“Vorrei provare a risponderti con un mito, Maria, come facevano gli antichi per spiegarsi il senso così misterioso del reale. Vedi, la prima coppia che si formò al mondo non fu quella di Adamo ed Eva, come da sempre ci dicono le nonne e i vecchi preti. Furono invece Adamo e il suo Dio, un Dio giovane, vigoroso, virile, creativo, innamorato della creatura che aveva formato in immagine di Se stesso. La donna non c’era, c’eran loro due soli e il loro amore fu una ribalda e superba gioia giovanile, che contava l’eternità in secoli. Adamo viveva nell’amore di Dio, felice. Il suo corpo era come bronzo fuso e lui correva attraverso le brughiere inondate dal sole per rincorrere il vento. Ma anche un amore perfetto s’adagia. Allora, per vivificare il suo amato, per divertirlo, Dio gli creò una pupattola. La prese però dalla carne molle dell’uomo, così che non fu pienamente fatta ad immagine di Dio. Il resto lo sai. Vi fu il Serpente, la mela, il peccato. Tuttavia c’è chi pensa che la Donna altro non fu che il Serpente stesso, il Tentatore che veniva dall’Abisso, che intrappolò Adamo con una trappola di carne. Lo sdegno di Dio, tradito nel suo amore, fu come una fiammata di dolore, con cui scacciò via da sé Adamo, l’amato, che fu così costretto da allora a camminare senza fine per le

strade povere della vita, dove bisogna essere disgraziati e forti, fratelli dei cani. La sua nuova compagna gli rimase alle costole e lui fu costretto a tuffarsi nelle sue carni per sopravvivere, fisiologicamente almeno. Lei, come fa il cane, faceva scivolare la testa sotto la sua mano in cerca di carezze e nel suo sguardo v'era un intero giardino di rose, con quel palpitante sentore d'incarnato che intorbidiva il corpo dell'uomo e faceva perdere la ragione stessa. Così la virilità del maschio rimase irrimediabilmente in balia della donna, preso in quella trappola morbida con il suo beffardo sorriso verticale. Dio intanto aveva ripensato nel suo cuore e si era detto: 'Ci è molto caro l'Uomo, più vicino a Noi della Nostra vena giugulare. Non vogliamo perderlo del tutto.' Così andò a cercarlo là dove si era nascosto e, mentre l'uomo dormiva, gli introdusse tra il fango e la carne del suo corpo una scintilla di amore, più piccola di una scaglia di mica, dicendo tra sé: 'Quando si sveglierà, tornerà ad amarCi.' Ma quando l'uomo di svegliò, vide per prima cosa la donna che lo guardava con occhi come le palpebre dell'aurora, tentandolo, e il suo amore si diresse verso di lei. Ma fu un amore di lupi. Da allora è sempre stato così. Nonostante ciò, di quando in quando ancora nascono uomini in cui quella minuscola scheggia ha attecchito e sui quali la malia tremenda non ha alcun effetto. Sono uomini speciali, attratti da quei corpi in cui ancora ravvisano l'impronta un tempo tanto amata. Sanno tendere con le loro membra al sublime. Perciò il mondo li dichiara infami e, incrociando le dita davanti al volto, chiude volutamente gli occhi davanti a loro, gli amati-odiati diversi. Tuttavia pure negli altri uomini, nascosta nella loro carne e quasi sempre assopita, è rimasta la scintilla divina dell'amore primigenio. Io credo infatti che tutti, proprio tutti ospitino in loro, non inconsciamente ma solo represso per mero obbligo sociale, almeno un frammento di quest'antico amore dell'uomo per l'uomo, perché è ancora l'eco della voce di Dio che splende nell'animo dell'altro uomo, è ancora l'ombra dei Suoi occhi che fiammeggia nel suo cuore. Può essere un Dio Uomo, un Dio Padre, ma ancor più spesso è un Dio Ragazzo, un Dio di Giovinezza. Questo è il nostro grande amore, che germoglia in noi da quando eravamo una goccia di sperma fino all'adolescenza. Poi, quando la peluria scura comincia ad arricciarsi sotto le nostre ascelle, tutti noi finiamo con l'insozzarci col fango dei nostri peccati, perché di fango e di carne siamo fatti noi stessi."

10

“Tu racconti delle belle favole, Pier Paolo, ed eviti di rispondermi.”

“Il Vangelo stesso è una bella favola. E così è pure il vecchio mito della creazione dell'uomo. Guarda, però, che non l'ho inventato di sana pianta, questo mito. Sono leggende antiche, nate nelle menti di uomini saggi. V'erano vecchi scrittori ebrei, per esempio, che non davano Eva come compagna di Adamo. Era Lilith, invece,

la donna serpente, la tentatrice, la compagna dell'abisso. Eva venne dopo, molto dopo. E' un'altro mito. Ancor oggi, dicono, Lilith seduce i giovani uomini immersi nel sonno con i suoi freddi baci rubati, carpendo loro - lei, l'amica del pollice - il fiotto ricco e generoso che va a macchiare il lenzuolo. Viene pure furtiva nelle case a far morire i neonati maschi, Lilith, toccandoli freddamente sulla fronte con amore, per non farli nemmeno soffrire."

"Hai una mente contorta, Pier Paolo. Vedi le donne solo come démoni, il cui unico scopo è quello di tentare gli uomini. Ma le donne non vivono solo in funzione dell'uomo. E che dici dell'amore delle donne? Di donne per altre donne, intendo. E' forse un amore infernale? Sai, esistono anche loro e so - certo, ne so qualcosa anch'io - che hanno amori altrettanto caldi dei vostri. E altrettanto belli."

"La conosco la maga, alta, bella, pallida, con le trecce intorno alle orecchie e una collana di coralli rossi contro il malocchio intorno al collo nudo, un po' grasso; sembrava Giunone, dalle braccia potenti e dal viso severo....."

"Di chi parli?"

"Di nessuna persona in particolare. Era solo un'immagine, che mi si è stampata nella mente. Ma non voglio esser pellegrino di una fede in cui non credo. Il mio corpo è attratto dal pieno. Io sono puro. La mia sessualità gode soltanto l'innocenza della condizione virile, quella mia e quella altrui. Io non posso insozzarmi nel solito bulicame dei peccati fraterni."

"Qui ti sbagli, Pier Paolo, perchè proprio sull'erotismo altrui, tu che sei così penetrante e sottile, hai talvolta idee fin troppo candide. O troppo diaboliche. Giudichi gli altri come se tu fossi unico e insostituibile, ma forse sei solamente orgoglioso. Lo dicono i proverbi dei vecchi, qui in Grecia, che gli orgogliosi non sempre durano a lungo perchè sono simili a una lampada esposta al vento. Quanto durerai tu?"

Non avevo parlato con durezza, né con rancore, ma vidi che non gli aveva fatto piacere. Non potei fare a meno di aggiungere:

"Sei stato tu stesso, stamattina sul molo, mentre ci asciugavamo al sole, a parlar-mi del tuo orgoglio terribile, un orgoglio che ti spezza le gambe."

"E' vero, Maria. Ma ha un altro sapore detto da me."

9 Allora mi voltai per guardare bene in faccia, ancora una volta, quell'ometto tutto nervi e dalle guance scavate, che parlava con tanta dolce superbia, ubriacato ed esaltato dai profumi più intensi di quell'enormità di disperata tenerezza che aveva tutta l'apparenza di una religione, anche se ne aveva rinnegato la virtù. Aveva anche lui quarantott'anni e da qualche tempo, già lo sapevo, aveva cominciato a scuirsi i capelli Soffriva le sopravvenienti ombre dell'età, te-

meva lo sparire della giovinezza. Ovviava a questo con gli abiti sempre più giovani, golf di lana dai colori spericolati, pantaloni in pelle, i giubbotti stretti di renna, gli stivaletti color scarabeo ai piedi. L'asciuttezza del suo corpo l'aiutava. Era un uomo di indubbio successo. Era ormai benestante. L'industria culturale era pronta ad acquistare ogni suo prodotto, anche distratto o casuale, tanto che forse non possedeva una riga inedita. Poteva impunemente girare una serie di film incomprensibili, non di cassetta, e il suo nome continuava a correre tra le mecche del cinema. Rivoltava tabù terribili, senza tremito di palpebre. Tutto ciò che faceva infatti era commerciabile e rendeva bene. Ma continuava a considerarsi un autore incompreso, un bandito dalla società, una vittima dolorosa. E io gli volevo bene, proprio perchè, come me, non aveva paura di rintuzzare i propri avversari, di cui provava diletto, e perchè nelle sue vene il sangue scorreva ancor vivido, mischiato al latte fragrante di mandorle e al torbido siero di vipera. In fondo all'animo, però, un tremore sconosciuto a lui stesso lo rendeva debole, vulnerabile come un cane ammalato. Non era appoggiandomi a lui che avrei potuto rinascere alla vita. Ormai lo sapevo e il saperlo non mi importava più che tanto. Così mi chinai e lo baciai con le labbra chiuse sulle guancie, a lungo. Forse fu più un bacio di Lilith, il mio, che un bacio di Eva, ma lui mi sorrise egualmente: "Io sto bene insieme a te, Maria. Nessuna donna e pochissimi altri uomini mi danno lo stesso piacere. Che strano: noi due ce ne possiamo andare in riva al mare a guardare le barche lontane e a stringerci la mano come sposi e non urla la mia antica e segreta ferita. Con altre donne, anche se danno l'impressione d'estrema abilità e discrezione, l'istinto mi grida che non c'è da fidarsi di loro in nulla. Dentro di me pullula sempre la voglia di non esserci, la voglia di fuggire. Ma tu, Maria, mi sei speciale. Forse perchè tu veramente sei una semplice ragazza, anche se diventata regina."

Aveva ragione e glie lo dissi. Poi rientrammo insieme perchè l'umido notturno del mare si faceva ormai sentire.

.8 Si fermò ancora due giorni poi ripartì per Roma. Se ne andò di mattina, col bel motoscafo d'alto mare degli Emvirikos che l'avrebbe portato direttamente al Pireo girando intorno all'intera penisola dell'Attica. L'abbraccio dei saluti fu genuinamente stretto. Lo vidi per l'ultima volta ritto nel sole sul motoscafo, simile a una bella stella, con l'abito bianco di lino che aderiva alla sua persona come se fosse stato modellato sul suo corpo magro. Si alzò in piedi e, proteggendosi gli occhi con la mano, mi gridò qualcosa che il vento e il rumore dei motori si portarono via. Rimasi sul molo ad agitare il braccio teso finchè non distinsi più il bianco del suo vestito, mentre il cuore mi stava dicendo che non lo

avrei rivisto mai più da vivo. Ma il cuore degli uomini, e ancor più quello delle donne di mezza età, parla troppo spesso a vanvera. Susanna mi telefonò più volte e alla fine scesi a Roma io stessa, per una visita. Naturalmente fui portata sul set del *Decameron*, che si stava allora girando nelle campagne intorno a Napoli, e fui accolta da Pier Paolo e da tutta la troupe con un fasto imperiale, come se fossi una nuova Turandot. C'era anche Ninetto, che aveva una parte nel film e che mi si mise a fianco come un angelo custode presentandomi, capricciosamente felice, a tutti. A Roma, poi, volle portarmi a vedere le borgate della periferia, come un buon cicerone. Pier Paolo lasciava fare e sorrideva. Promisi a tutti di tornare, naturalmente, ma non riuscii a mantenere la promessa. Mi arrivò poi l'invito, dopo tanti anni di assenza, a presenziare all'annuale inaugurazione della Scala in Dicembre, per Sant' Ambrogio, e chiesi a Pasolini se voleva accompagnarli. Avremmo formato una bella coppia. Non accettò perchè quello non era il suo pubblico e non voleva dar luogo a contestazioni. Così andai da sola e fui accompagnata da Ghiringhelli in persona, la vecchia volpe bianca, per l'occasione tuttountuoso e carezzevole. Io ero fisicamente in gran forma, con un viso splendente nel nuovo trucco leggero che avevo adottato. M'ero fatta fare una pettinatura alla greca, molto suggestiva, e indossavo un lineare abito nero, attillatissimo, elegante, sul quale portavo solo la mia grande *parure* di diamanti e rubini. Quando mi affacciai al palco di Ghiringhelli sulla grande e bella sala della Scala piena di brusio e di luci, non credo che sul subitomi riconobbero. Poi, all'improvviso, l'urlo partì dal loggione: m'avevano vista. Ci fu una specie di lunghissimo boato che dall'alto si propagò per i palchi e in platea: 'La Callas! C'è la Callas! Là, nel palco!' Dal loggione cominciarono a urlare sbracciandosi: 'Maria... Maria... torna... torna...' e dal basso salivano i battimani in ondate, con i buoni milanesi della platea ormai tutti in piedi e con gli occhi lucidi, a spellarsi le mani. Non me l'ero aspettato: mi volevano ancora. E come mi volevano. Fu un applauso interminabile, emozionante per tutti.

.7 Finalmente lo spettacolo incominciò. Erano *i Vespri Siciliani*, l'opera con cui avevo anch'io inaugurato la Scala vent'anni prima, trionfando proprio su Ghiringhelli e sui miei detrattori di allora. Cantava la bravissima Renata Scotta, che invano io tentai di applaudire. Alla fine di ogni atto gli applausi vennero rivolti al mio palco e non ci potei far nulla. Era il mio vecchio amante, il pubblico della Scala, che m'aveva ritrovata e che mi riempiva del suo orgoglio e del suo amore. Dopo lo spettacolo la Biki aveva organizzato una gran festa a casa sua a cui era accorsa l'intera Milano bene. Tutti, emozionatissimi, mi chiedevano di ritornare a cantare, di ritornare al teatro, di ritornare a loro. Fu così che iniziai

a pensare che la lirica forse era la mia vera vita. L'avevo lasciata per un atto di egoismo, per sentirmi ricca e sicura, ma ormai dubitavo d'aver sbagliato. Avevo cercato stabilità in uomini forti e in uomini saggi, ma forse il vero sostegno, l'unico amore, era il mio pubblico. L'avevo tradito, l'avevo abbandonato, ma ancora m'amava. Potevo tornare a loro? Ma la mia voce non era più quella di prima, perchè si era offuscata, si era ridotta. Era un debole eco della splendida arma con cui avevo combattuto le mie lunghe battaglie. Ma se avevo in gran parte perso la voce, mi rimaneva intatta la tecnica. Avevo molto da dare in quel campo. Non cantavo da tempo e stavo già diventando un punto di riferimento, un continuo confronto. Già si diceva: 'Qui la Callas faceva così' oppure 'Ti ricordi la Callas in quest'aria? Lei sì che poteva.' Ero ancora un fenomeno, perciò. Così decisi di rientrare, non più per cantare, ma per insegnare. Naturalmente al nome della Callas si spalancarono le porte della scuola più prestigiosa: la Juilliard School di New York, che mi offrì di tenere delle serie di *master class* per giovani cantanti lirici. Ormai avevo dato per scontato che la mia carriera cinematografica era finita. Qualche proposta mi arrivava, di tanto in tanto, ma non ero più interessata. Anche quando Visconti, ormai vecchio e malato, si fece vivo perchè stava pensando a un possibile film sulla vita di Puccini, risposi di no. E così a Zeffirelli e a qualcun altro. Con Pasolini i rapporti si mantennero buoni, anzi ottimi; mi scriveva ogni tanto, ogni tanto ci si telefonava. Tuttavia a poco a poco i rapporti si diradarono. Restò l'amicizia, una dimestichezza sentitamente espansiva, gioviale, da buoni artisti borghesi e affermati quali eravamo. Col tempo anche su una parete apparentemente sana e ben intonacata lentamente compaiono macchie d'umidità, sempre più estese e scure con gli anni tanto che finiscono a sciuparla. Così nel nostro rapporto impercettibilmente affiorò quel leggero offuscamento dovuto alla lontananza, che porta di solito a un garbato ma inevitabile disinteresse per i dettagli della vita dell'altro. Nulla era veramente cambiato, se non che il rapporto si stava leggermente sfuocando. Mai, però, ci fu freddezza o indifferenza tra noi. Anzi, ci si considerava ancora legati da un'affabile intimità reciproca, sempre più distratta per il diverso scorrere delle nostre vite, è vero, ma essenzialmente sentita come autentica e onesta. Così, adagio, quasi senza accorgersene, ognuno di noi andò per la sua deriva, là dove ci spingevano i nostri destini di cinquantenni. In questa deriva io non ebbi fortuna.

.6 I corsi che tenni alla Juilliard si rivelarono mal concepiti e peggio gestiti. Mi accorsi che era tutt'altro che facile, forse impossibile, insegnare a cantar bene. Non bastano poche sessioni di audizioni e di consigli, anche se dati con l'autorevolezza dovuta a una solida carriera di successo. Ci vuole molto tempo e

ancor più pazienza e attenzione per seguire un giovane cantante e impostarne la tecnica. Per anni io avevo studiato con la de Hidalgo e avevo poi lavorato molto anche con Serafin. In più io non avevo avuto solamente la tecnica. Avevo avuto soprattutto intuito e questo non lo si può insegnare. Io feci del mio meglio ma ben presto mi arresi. Inoltre mi sentivo soffocare dall'uso spregiudicato, se non proprio corsaro, del mio nome e della mia persona, almeno da una buona parte del bel mondo dell'arte che vi vedeva solo l'affare. Mi sentii forzatamente circondata da quella catena di sicofanti e di approfittatori, dove i furfanti grossi hanno sempre piccoli furfanti che li mordono a loro volta ai fianchi. Ciascun anello ne tira un altro, e così la catena si muove. Non ero certa nuova a questo mondo, ma ora lo dovevo affrontare da sola, lasciata alle mie forze e senza più gran voglia di combattere. La ricchezza impigrisce, infatti, e io non volevo più correre troppi rischi né volevo impegnarmi oltre un certo limite. Volevo una vita comoda, facile, preparata per me da altri. Ma la carne tenera finisce col fare i vermi, purtroppo. L'esperienza di *Medea* non mi aveva insegnato nulla. M'aveva solo resa ancor più scoraggiata e scettica. L'insuccesso alla Juilliard School, appena velato dalla solita retorica, acuì quella mia depressione interiore, quel lasciarsi andare che può essere fatale. Altri tentativi di fare qualcosa di valido s'insabbiarono. Proprio allora, quasi per caso, incontrai per mia sfortuna un mio vecchio collega, il tenore Pippo di Stefano, una 'voce d'oro' degli anni passati ma anch'egli ormai sulla via del declino. Pippo era siciliano di nascita e guascone di carattere, un uomo d'aspetto ancora simpatico in un suo certo modo, piuttosto aggressivo, più basso di me e robusto come un piccolo *terrier*. A un occhio non volutamente critico si presentava con un'aria di tremenda energia personale, che si estingueva però in un lago di autostima. Ai bei tempi ci eravamo odiati cordialmente, con l'odio di due cantanti di grido che si son sempre detestati a vicenda. Ora anche lui aveva finito la carriera, ma non aveva fatto fortuna come me. Aveva il vizio del gioco e della bella vita, ma era ancora roso dall'ambizione e non voleva demordere. Inoltre aveva una famiglia da mantenere. Anche lui aveva perso in gran parte la voce, ma gli era rimasta la tecnica e il nome. Voleva sfruttarli e non gli parve vero poter accoppiarsi a me. Aveva già cominciato a vendere al dettaglio la sua autorità; con me avrebbe fatto un salto di qualità e avrebbe certamente potuto venderci meglio. Riuscì a persuadermi che entrambi avevamo bisogno di uno sforzo unito. L'idea di Stefano era di incidere una serie di dischi di arie d'opera con la voce dei due massimi cantanti del tempo, lui e io naturalmente. Il successo, diceva, era garantito e così pure le vendite.

.5 Le incisioni furono eseguite ma non se ne fece poi nulla. Infatti, nonostante la puzza di piaggieria che infesta anche le più serie case discografiche, ci fecero cautamente intuire che i duetti erano, ohimé, inascoltabili e ancor meno gli *a solo*. Ovviamente erano consapevoli del rischio di un insuccesso, che avrebbe indebolito il richiamo pubblicitario dei nostri due grandi nomi. Meglio dare in pasto al mercato le pirotecniche incisioni precedenti, degli anni della nostra gloria, e alimentare così un mito ancora redditizio per loro. Oh, naturalmente non ce lo dissero in questi termini, anzi ci trattarono sempre con insigne deferenza e profondo interesse, proprio come un banchiere svizzero tratta con amabilità i suoi clienti migliori, quelli che munge più a fondo. Ma Pippo di Stefano non s'arrese così facilmente alla delusione delle sue ambizioni e c'imbarcammo insieme nel disastro della regia all'inaugurazione del Regio di Torino. Dopo un interminabile restauro durato diversi decenni, il teatro riapriva con i *Vespri Siciliani* e ce ne affidarono la regia, sperando nell'attrazione dei nostri due nomi. Eravamo entrambi digiuni di regia: non avevano alcuna cognizione tecnica su come come far muovere le masse tra i macchinari e le luci, specialmente in un'opera di massa così complessa e pesante come i *Vespri*. Io poi ero sempre stata isolata sul palcoscenico dalla mia miopia eccessiva e praticamente avevo sempre fatto scena da sola. Anche quando cantavo ai miei tempi d'oro, i coristi e gli altri cantanti entravano in scena scivolando nei loro paramenti come un gruppo di grassi cigni, ma i loro visi, le loro masse mi erano sempre sembrate lontane, come al di là di una nebbia. Non mi ero mai curata troppo di loro e dei loro movimenti. Inoltre non avevo alcuna preparazione culturale che mi desse una base per inquadrare un'opera storica, in costume. Neppure di Stefano. Fu un fiasco solenne, quindi, e i giornali impietosamente lo sottolinearono. L'esuberanza di Stefano presto svaporò, mentre io ormai ero al panico e avrei voluto ritirarmi, nascondermi, sparire. Ma non era più possibile. Era successo che il mio legame con Pippo non era più solamente di lavoro. Lui era essenzialmente un uomo sensuale, con una maschilinità che poteva perfino sfiorare la brutalità, il che non mancava quasi mai di risvegliare in molte donne un piccolo brivido di piacere. Era sempre stato un buon lettaio, anche se io all'inizio avevo fatto finta di non accorgermene, come una regina sul trono.

.4 Ma alla fine vi cascai anch'io. Anzi, finii con l'aggrapparmi a quella nostra alleanza, mi ci avolsi come in una coperta per difendermi dal gelo esterno della disfatta morale. Ben sapevo che lui aveva bisogno di me, più del mio nome che della mia persona purtroppo, per poter sopravvivere in qualche modo al suo

dissesto. Quello era il prezzo, un prezzo affettivo. Era quindi d'un egoismo bestiale, quel nostro legame. Pippo aveva una famiglia, una bella moglie che era per di più mia amica, dei figli belli, due ragazze e due maschi, che ancora studiavano; in più una delle femmine, appena ventenne, stava morendo di cancro. Ma io avevo bisogno di una persona vicino a me, qualunque essa fosse. E se di Stefano era quello più alla mano, più aperto al ricatto morale oltre che materiale, ebbene, lui avrebbe dovuto rimanermi vicino, a qualunque costo. Quant'è falsa l'idea che la sofferenza purifichi. Quasi sempre coloro che soffrono si convincono non solo che la loro sofferenza sia ingiusta e crudele. Anzi, finiscono col decidere non che nessun altro debba soffrire come loro hanno sofferto, ma che loro stessi non debbano mai più soffrire. Anche se per questo altri dovranno soffrire. E così mi comportai io stessa, tanto che Pippo lasciò per me la moglie. Ma non venne a vivere con me. Lui voleva solo poter ottenere ancora qualche successo, in qualsiasi modo. Convinse così il mio ex agente parigino, Sandor Gorlinsky, a organizzare per noi due una lunga e profittevole tournée di concerti vocali in Europa e in America, perfino in Giappone. Eravamo ancora due nomi che attiravano molto e in più v'era la solida garanzia finanziaria che io potevo offrire. Avremmo dovuto essere due esseri maturi, che in quella tournée si trovavano a lavorare e a vivere assieme, che avrebbero dovuto sapere cosa aspettarsi l'un dall'altro e come comportarsi. Fu invece l'inizio della disgregazione.

.3 Specialmente in America, vi furono dei 'tutto-esaurito' durante questa nostra tournée, perfino con alcune scene di straripante fanatismo. Senza dircelo in faccia, però, sapevamo tutti che erano dovute al mito passato e forse ancor più all'alone scandalistico, gonfiato dai giornali, intorno al nome della Callas, la Voce Divina, così brutalmente lasciata dall'uomo più ricco del mondo per una giovane vedova di gran nome. La gente voleva vederci, oltre che sentirci. Il livello dei concerti era basso, però. Ci mancava ormai letteralmente il fiato, tanto che chi s'intendeva di musica rimaneva estremamente perplesso se non scandalizzato. Io ero molto tesa e avrei voluto ritirarmi dalla tournée ma Gorlinsky mi fece presente le penali altissime che avremmo dovuto pagare - anzi che avrei dovuto pagare io stessa, perchè il garante finanziario ero io, non certo Pippo. Così dovetti andare avanti, fino alla fine, in quella specie di farsa triste e letale. La tensione tra noi due scoppiò spesso in diverbi rabbiosi, con riconciliazioni penose e disperate quanto inutili intimità. Le buone maniere di entrambi si stavano riducendo a uno strato molto sottile. Nei concerti io apparivo sulla scena sempre elegantissima e ingioiellata, anche se mi sentivo simile a una cameriera d'osteria vestita per un ballo mascherato. Riuscivo ad affrontare lo sforzo di cantare davanti al pubblico con Pippo solo grazie a massicce dosi di tranquillanti o di stimolanti. Ma la voce

era penosamente limitata. Vi furono però occasioni in cui fui io a dover in qualche modo sostenere di Stefano, i cui occhi lattei talvolta esprimevano un'indifferenza selvaggia. Per tirare avanti ormai dipendevo totalmente dal Mandrax, che però mi gonfiava la faccia e mi intorpidiva il carattere. Mi pareva di essere una di quelle famose ballerine ormai decrepite che tuttavia devono danzare ancora e fanno passi sempre più piccoli ad ogni recita, con un sorriso finto come il *rouge* eccessivo che si danno alle guance, sostenute dalla pietà di danzatori più giovani appositamente pagati. Eppure il pubblico le applaude lo stesso e in ciò è forse l'umiliazione più crudele.

Finalmente a Sapporo, nel nord del Giappone, fu dato l'ultimo concerto, in cui i buoni giapponesi ancora una volta gridarono cortesemente tutto il loro entusiasmo per la Grande Signora del melodramma e per il suo onorevole Partner. Volai direttamente a casa, a Parigi, sola. Non avrei mai più cantato, giurai. Nè sarei mai più apparsa in pubblico. Non mi presi neppure il disturbo d'essere cortese con nessuno. Ma anche a Parigi, nell'appartamento sontuoso di rue Mandel, l'incubo non mi lasciava. La mia voce se ne era volata via per diventare un'anima immortale all'interno del mio stesso mito, lasciando dietro di sé una donna ormai abbruttita e indifferente a tutto se non a rintanarsi dagli altri. Era come se la gran voce della Callas visse ormai senza più la necessità di un corpo, solamente racchiusa nelle sue limpide e vivide registrazioni, come arte pura. Il suo logoro contenitore di carne e di ossa poteva quindi venir scartato senza preoccuparsene più di tanto. Fisicamente in quel mito io, nata Maria Kalojeropoulou, d'oltre cinquant'anni, non contavo infatti più nulla, labile ormai com'ero, spaventata, spesso imbottita di Mandrax che mi intorpidiva anche durante il giorno. La mia già pericolosamente bassa pressione deteriorò ancora. Mi trovarono pure un glaucoma che rischiava di rendermi cieca del tutto. Se mi guardavo allo specchio mi sembrava di vedere la faccia d'un'altra donna; ecco, sembravo un poco alla principessa Margaret, quella d'Inghilterra, con la sua faccia gonfia d'alcool, poverina. Io invece mi aggrappavo ai sonniferi, così forti che mi rinsecchivano l'anima, e non v'era più nessuno, o quasi, che venisse a dirmi: 'Oh, Maria, poverina..!'

.2 E Pasolini? No, non era sparito del tutto. Da Roma arrivava ogni tanto una telefonata di Pier Paolo, sempre gentile, sempre lo stesso. Ma anche lui stava andandosene per la sua deriva. Conduceva una vita triste e amara ma sempre travolta da un lavoro incessante, a quanto affermava. Qualche tempo prima, affranto, angosciato, si era rivolto pure a me quando il suo Ninetto, uomo fatto ormai, s'era trovato una ragazza e aveva voluto a tutti i costi sposarsi. Un evento che a mente fredda, razionalmente, Pier Paolo poteva pure ammettere. Ma che

nell'interno del suo cuore lo angosciava a morte, tanto che gli si raggrinzivano le mani per quell'intimo, segreto dolore che pochi potevano accettare senza disapprovarlo. Gli scrissi che non ci si doveva fidare di nessuno in questo mondo lurido e attivo, pieno di piccola vita strisciante come un letamaio. Poi non lo sentii per molto tempo. Non pensavo quasi mai a Pasolini, non tanto perchè la mia mente era spesso annebbiata dai farmaci ma perchè quel pensiero probabilmente m'avrebbe fatto male. Me lo sentivo sulla coscienza come un debito non pagato. Il naturale egotismo, così superbamente orgoglioso, di quell'uomo era stato sempre temperato da un affetto sinceramente sentito verso di me come persona. Non avrebbe potuto dare di più di quanto mi aveva dato. Sapevo che l'essere riuscita ad avere molto, molto di più di una semplice amicizia da un omosessuale così attivo e convinto come Pasolini era una cosa semplicemente quasi inimmaginabile. Era stato infatti un atto di fede, quasi di audacia da parte sua. Io invece, con un poco più di coraggio, di pazienza e di comprensione avrei potuto forse tendergli la mano come lui chiedeva. Era stata mia l'incapacità di sfruttare tutta la tenerezza insita in un rapporto del genere. Era stata la mia aridità di cuore, l'egoismo, il non sapere dare nulla per nulla, Non avevo mai voluto gustare il sacro piacere di dare liberamente, di aiutare un'altra persona, di volerne veramente il bene oltre al mio, con l'incontenibile allegria che dà il sacrificare un poco sé stessi. No, non avevo saputo amare. Neppure un povero artista pederasta che chiedeva un poco di comprensione, le mie briciole d'affetto solamente. Che vergogna, Maria, che vergogna!

Ma, come ho detto, non sempre ero sufficientemente in forma da pensare un poco anche al mio lontano amico romano, mentre lentamente, faticosamente sguazzavo da sola nel fango dei miei stati d'animo sempre più angosciati e avviliti, vivendo quasi da reclusa in un ricco quartiere di Parigi. D'altra parte, a quanto capivo, anche Pier Paolo doveva essere in crisi: nei suoi scritti pareva non perseguire più la chiarezza didascalica di un tempo, ma si accentuavano le sue idiosincrasie personali, le convoluzioni sadomasochistiche, i gridi di disperazioni. Nei film di quel periodo, falsamente presentate come opere dedicate alla vita, piene di piacere e di malinconia di giovinezza, io vidi invece l'ossessione erotica diventare devastante, pervasiva, quasi priva di vincoli e di disciplina. Questa fu almeno la mia impressione alla sua versione delle *Mille e una Notte*, l'unico film che potei visionare privatamente a Parigi. Era un film falsamente gioioso, in cui il sottile piacere dell'amore diviene pesantemente triviale e carico di impulsivo fatalismo, come un gesto di chi vede la sua esistenza farsi sempre più vacua e sterile, feroce il mestiere, futili le ambizioni. Mi dissero che stava lavorando a film ancora più rischiosi, deliranti, forse brutali come ormai lo era lui con sé stesso. Povero Pier Paolo. Io certo non potevo aiutarlo. Non più. Quando m'annunciarono la sua mor-

te, quella morte terrificante, quasi un martirio voluto da lui stesso, io mi lasciai solamente sprofondare nella mia odissea allucinante fatta di sonniferi e di disperati monologhi. E divenni sempre più sola. Morì anche Onassis, distrutto dall'incidente che gli aveva ammazzato il figlio ancor giovane. Non volli andare al suo funerale: se non m'avesse fatto abortire, pensai, ne avrebbe avuto un altro d'erede. Avrebbe avuto quasi sette anni, quel figlio mai nato. Ma lo pensai freddamente, senza troppa emozione, neppure senza una gran rabbia, perchè il Mandrax ragiona così. Morì mio padre a New York, e non andai neppure al suo funerale. Poi morì Maggie van Zuylen e non ebbi più nessuno con cui almeno poter borbottare stizzosamente malignità sui miei amici e odiare la vita. Ormai mi ero ridotta, quando la mia mente non ero tumefatta dal Mandrax, a trascinarci nella grande cucina deserta per cercare un po' di compagnia almeno dalla mia Bruna e dall'autista, Ferruccio. Si parlava poco e si dicevano sempre le stesse, futili cose. In quei pomeriggi interminabili giocavamo per lo più interminabilmente a carte, noi tre soli, io annoiata per disperato delirio, loro annoiati per dovere d'impiego. Se non per pietà.

.1 Così la vita si vuotò a poco a poco, come un sacco bucato. Una mattina, appena alzata mi sentii svenire e caddi per terra in camera mia. E Lei comparve silenziosamente alle mie spalle, bella, calma, un lampeggiare metallico negli occhi. Subito compresi che era arrivata l'ora e cercai di chiamare qualcuno. Ma nessun suono uscì dalla bocca. Era come se la bocca intera fosse impastata di una sostanza che, quando tentavo di chiamare, sembrava soffocarmi. A poco a poco, con orrore, mi accorsi di non poter più parlare perchè quella sostanza era la mia stessa lingua, così gonfia da colmarmi tutta la bocca. Freneticamente, quasi delirando, cercai ancora di gridare. La gola, la mia gola d'oro, quella gola del canto divino, si contrasse ancora. I muscoli delle mascelle mi si tesero disperatamente. Ma nessun suono uscì dalla bocca. Fu allora che la vita mi lasciò e la udii allontanarsi fruscando come un topo.

.0



“M’aspettavo un’altra punizione. Con mio stupore, quasi con sgomento, mi trovai condannata per il mio amore. Per il mio poco amore. Solo dopo capii. Non era un castigo per un amore coniugale più distratto che gretto. O una giusta vendetta per gli altri due legami che avevo vissuto, che erano stati amori impetuosi e abietti. La pena che mi fu data era di dover rivivere l’unico sentimento chiaro e vitale che mi avesse sfiorato e dal quale - per codardia, lo ammetto, per una mia mancanza di fede - avevo ritirato la mano. Qui fui condannata a vivere in pieno quest’amore, con lui. Sì, insieme a lui, per sempre. Siamo entrambi forzati ad amarci, ora. Siamo costretti a un piacere incessante, sensuale, pieno di emozioni martellanti e tenaci. Ci hanno fusi per sempre in un’unica luce, come due veri amanti, condannati a consumare continuamente quella passione che lassù, nella dolce vita, abbiamo entrambi voluto scansare per troppo timore, per un eccessivo amor di noi stessi. Anche per un nostro inutile peccato d’orgoglio. Ora io lo amo e lui ama me, disperatamente. Ma siamo condannati ad amarci qui, dove è ormai inutile ogni amore. Ditemi, non è questa una pena oltraggiosa?”

A questo punto la voce di lui si fa sentire, stridula, disperata, un rapido palpito di luce:

“Non credetele! Non credete nulla di ciò che va dicendo...”

“Ma perchè gridare, Pier Paolo” l’interrompe con dolce insistenza l’altra voce e la sua melodia è persuasiva. **“Non dire cose senza più senso. Anche tu sei profondamente innamorato adesso, lo sai benissimo. Innamorato di me. Per sempre. Vieni. Vieni come me, mio amato.”**

“Non è vero nulla! Non ascoltatela. Costei è una mitomane. Mi perseguita. Mi ha sempre perseguitato. Si è inventata tutto, tutto. Dio m’ha tolto una parte del costato per creare questa donna e me l’ha poi messa alle costole, per tormentarmi in eterno. Dio m’ha voluto punire. Sì, proprio lui, il Padre, perchè era geloso di me. Perché io ero geloso di lui...”

“Taci, amore, che di dolcezza ho piena la bocca.”

Un guizzo atroce, sfavillante, scuote il grumo di luce che racchiude in eterno le due antiche anime in pena. Poi, con un tremito improvviso, si divincola in un sussulto finale, per poi sparire gridando nel gorgo infinito.

